



# SPETTACOLI

**Irrompe la politica al 45esimo festival: Spike Lee parla delle rivolte di Los Angeles, Emir Kusturica del conflitto etnico che devasta la Bosnia. Si apre intanto un convegno sulla libertà d'espressione nel Maghreb. Da tutti lo stesso appello: «Usiamo i media per fermare la violenza»**

## America, fa' la cosa giusta

Giomata tutta politica al festival di Cannes. L'associazione internazionale «Cinéma et Liberté» ha invitato al festival due grandissimi registi, Spike Lee ed Emir Kusturica, che hanno parlato con toni durissimi dei drammi etnici che stanno insanguinando i loro paesi: Kusturica della Bosnia, Lee degli scontri di Los Angeles. «Usiamo i media per cercare la solidarietà, per fermare la violenza».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**ALBERTO CRESPI**

■ CANNES. «Il processo che ha mandato assolti i poliziotti di Los Angeles è stato in realtà un processo contro i diritti umani. Gli scontri, dopo quella truffa, erano inevitabili: avevo previsto tutto in *Fa' la cosa giusta*, non perché avessi la sfera di cristallo, ma perché la storia si ripete, maledizione. Sono molto triste per i morti, ma la rabbia è qualcosa che a volte non si riesce a controllare». Parola di Spike Lee.

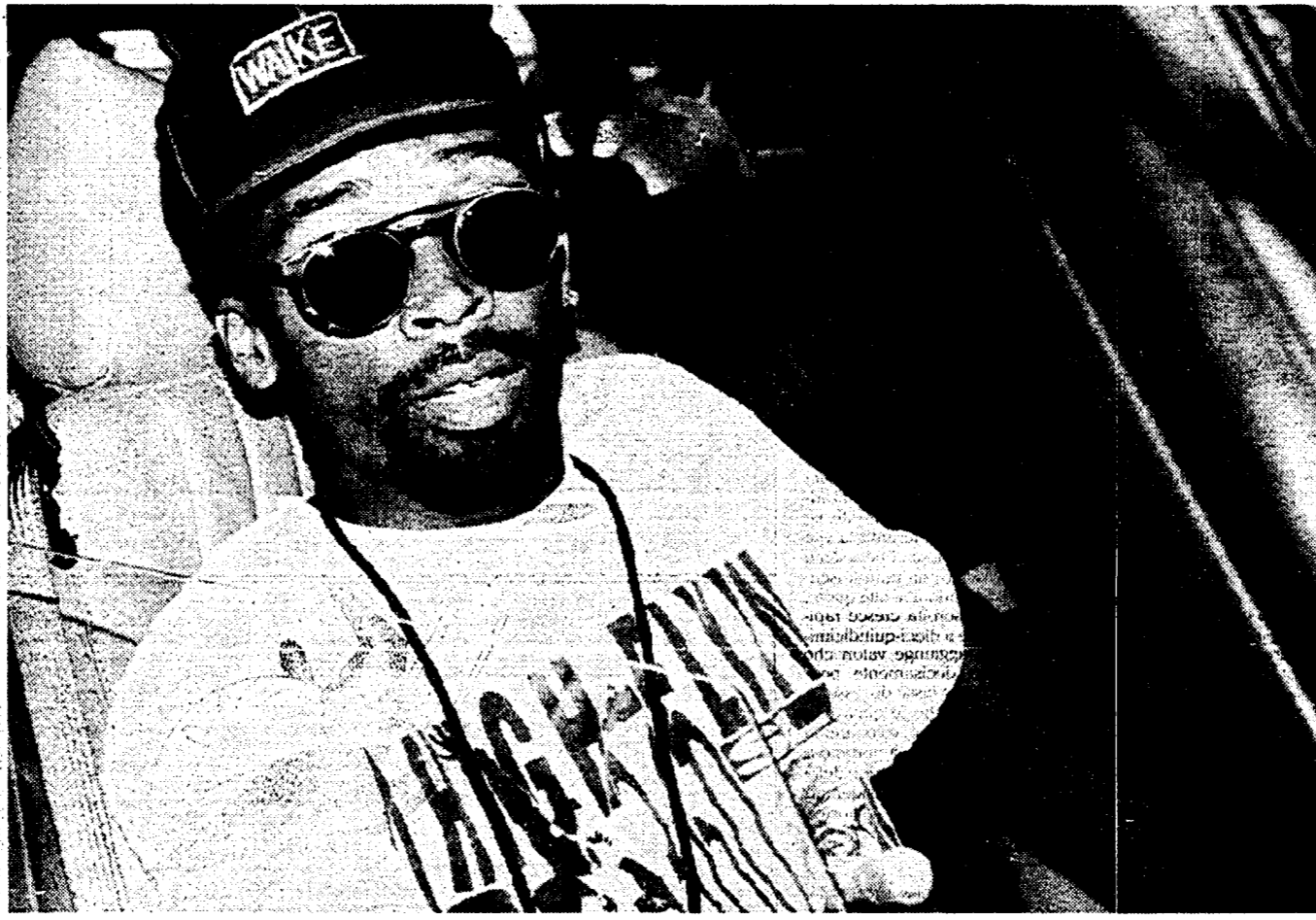
«Voi che rappresentate i mass-media, vi prego, siate il più oggettivi possibile nel raccontare la guerra in Bosnia. Io stesso, che sono bosniaco, non ci capisco nulla. Capisco però che fra musulmani e serbi si rischia il genocidio. È una guerra orrenda, ed è a due passi da voi». Parola di Emir Kusturica.

È successo, ancora una volta: il festival di Cannes abbandona i lustrini e parla di temi alti, altissimi, drammatici. In una conferenza stampa organizzata in fretta e furia dall'associazione francese «Cinéma et Liberté», due registi, Spike Lee ed Emir Kusturica, denunciano con toni durissimi le guerre civili che in modo diverso insanguinano i loro paesi. Spike Lee è statunitense, Emir Kusturica è jugoslavo: parole che non hanno più senso, in realtà Lee è un black, o un afroamericano (i neri più politicizzati preferiscono la seconda dizione), e Kusturica è un bosniaco di famiglia musulmana che ora vede la guerra arrivare nella sua terra, dopo aver martoriato la Croazia. Assieme a loro, c'erano la brevissima documentarista libanese Jocelyne Saab, il grande regista del Mali Souleymane Cissé e il giovane cineasta bulgaro Peter Popzlatev. Tutti insieme per mobilitare il cinema sui grandi temi d'attualità e per annunciare, per oggi pomeriggio, un seminario dedicato ai problemi della libertà d'espressione

nei paesi del Maghreb: un altro incontro di grande spessore a conferma che Cannes è tutto e il contrario di tutto, che dieci minuti dopo aver parlato di sesso e di stupidità con Michael Douglas può anche capitare di riflettere su cose serie.

Ad esempio, dei risvolti più sordidi del processo di Los Angeles, che Spike ricostruisce con amarezza: «Ero a L.A. in quei giorni e mi è sembrato di assistere ad un film con una sceneggiatura di ferro. Il processo si è svolto in una zona bianca, conservatrice, abitata da molti poliziotti. L'assoluzione era scontata. Il paradosso è che, quasi in contemporanea, in Sudafrica un bianco è stato giustiziato per l'omicidio di quattro neri: e così l'America, che ha costruito la propria immagine su parole come libertà, giustizia e diritti civili, ha ora il triste primato di essere il paese più razzista del mondo. E la colpa è dei politici. Della Casa Bianca».

Un giornalista americano gli chiede: Bush ha giurato che farà ricostruire i quartieri distrutti e ordinerà un nuovo processo, lei che ne pensa di queste promesse? «George Bush è un bugiardo. George Bush pensa solo a farsi rieleggere, il suo unico pensiero in questo momento si chiama Bill Clinton e non gliene importa nulla dei ghetti di Los Angeles. George Bush è l'uomo che ha definito Darryl Gates (il capo della polizia di L.A.) un eroe americano. Io vi chiedo di riflettere: il bilancio ufficiale parla di 56 morti, ma l'unica immagine che la tv ha trasmesso, e che ormai è ferma per sempre nelle coscienze americane, è quella del camionista bianco pestato dai neri. Quello è un morto: chi sono gli altri 57? Come sono morti? Io sono convinto che molti neri sono stati uccisi dalla National Guard e dalla polizia, e sono sicuro che la National Guard è intervenuta perché le



Il regista afroamericano Spike Lee, a destra il bosniaco Emir Kusturica; in basso, Alain Delon

gang hanno sconfinato dai ghetti, altrimenti li avrebbero lasciati a cuocere nel loro brodo, dato che ai bianchi va benissimo che tutte le altre minoranze si scannino fra loro. Ora tutti "denunciano" il razzismo dei neri nei confronti dei coreani. È vero, i neri pensano dei coreani tutto il male possibile, c'è grande odio fra le due etnie, però perché non ragioniamo su questo precedente che ora vi racconto? Recentemente, in un negozio gestito da coreani, una donna coreana ha sparato nella schiena ad una donna nera dopo una lite per un pacchetto di patatine: la donna nera è morta, la donna coreana è stata condannata

a due anni di lavoro in comunità. Allora io dico: la colpa è dei neri, dei coreani, o di una giustizia americana profondamente ingiusta? E se i rapporti fra etnie sono sempre più tesi, secondo una politica che Spike definisce del «divide et impera», Kusturica può raccontare di tensioni etniche ancora più sfumate e paradossali: «Il dramma jugoslavo - dice il regista di *Papa è in viaggio d'affari* - è ancora più difficile da capire che il conflitto fra bianchi e neri. È incredibile che un paese europeo sia in guerra alla fine del XX secolo. Io non sono mai stato né comunista né anticomunista, volevo solo essere un cittadino

jugoslavo, ma vedo persone che erano amiche sino a due anni fa, e che ora si odiano e si sparano. Sotto Tito, il nostro era un regime bisessuale: da un lato guardava con curiosità ed apertura all'Occidente, dall'altro, all'interno, era una sorta di monarchia personale. Non sembrava nemmeno un paese comunista. E ora, attenzione: dopo il riconoscimento internazionale di tutti gli stati-rettori sorti ultimamente nell'ex Jugoslavia, Amnesty International avrà molto da fare per i prossimi - cent'anni, perché nessuno di quegli stati sarà tenuto con le minoranze che vivono al loro interno. In Bosnia i musulmani rischiano di essere

presi in mezzo al conflitto fra serbi e croati, di diventare un grande capro espiatorio. È una situazione tragica in cui, non essendo un mago, non intravedo soluzioni. Gli unici provvedimenti possono essere concreti, e umanitari. Urgono cibo, aiuti, medicine».

Inevitabile chiedere a Spike Lee che senso avrà, un film come il suo *Malcolm X*, in una situazione così esplosiva. Spike risponde: «Visto quel che è successo, vorrei che *Malcolm X* potesse uscire domani. Invece uscirà solo in novembre negli Usa, in gennaio in Europa. Nei giorni degli scontri ero a Los Angeles proprio per mostrare una copia di lavoro alla Warner. Curiosa situazione: mentre L.A. crollava tra le fiamme, i dirigenti Warner vedevano *Malcolm X* e forse capivano perché L.A. stava bruciando. Perché le radici di questo dramma sono là, in quel passato».

Alla fine, Souleymane Cissé conclude con parole nobili: «Siamo molto tristi, in Africa, da queste notizie. Ci sembra impensabile che in Europa, alla fine del XX secolo, ci siano conflitti etnici. Pensavamo fossero un'esclusiva dell'Africa... Ma i problemi in realtà sono sempre umani, solo umani, e l'unica possibile soluzione è la ricerca, e la pratica, della solidarietà».

«Il ritorno di Casanova» di Edouard Niermans, primo film francese in concorso. Migliaia di fans, fotografi, perfino due ambulanze per la serata di gala del divo nazionale

## Alain Delon, il seduttore è stanco

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**MICHELE ANSELMI**

■ CANNES. Gonfio e invecchiato, con un pistolone per mano, Charles Bronson reclamizza dai cartelloni appesi sulla facciata dell'hotel Carlton il suo quinto *Giustiziere della notte*. «The vigilante is back», ma che tristezza si legge sulla sua faccia. Non dissimile da quella stampata sul viso del vecchio Casanova portato qui al festival, primo francese in concorso, dal superdivo nazionale Alain Delon.

Come il romanzo breve di Arthur Schnitzler da cui è tratto, il film di Edouard Niermans si intitola *Il ritorno di Casanova*: una fonte impegnativa, che continua a offrire spunti per infinite riletture del mito veneziano (nell'adattamento di Tullio Kezich l'ha portato recentemente a teatro il nostro Giorgio Albertazzi). Senza accenti autobiografici ma con l'aria di chi si diverte a mettere in scena una vecchiaia ancora lontana.

Alain Delon ha messo su pancetta e si è fatto incipriare il viso, sormontato da un parruccone, per meglio entrare nei panni del celebre seduttore. Un Casanova meno mostruoso del Donald Sutherland di Fellini e più gagliardo del Marcello Mastroianni di Scioia, ma pur sempre provato dagli anni (cinquantadue nel romanzo), dalla miseria, dall'appannarsi del suo stesso mito.

Un film crepuscolare? Ma sì, secondo la ricetta intellettuale cara al cinema francese, in un rincorrersi di battute spiritose (apparecchiate dallo sceneggiatore Jean Claude Carrière) sul secolo dei Lumi e di situazioni goffe-amare sul tramonto del principe degli amatori. Naturalmente, la finezza allusiva della prosa schnitzleriana si perde un po' nella traduzione cinematografica, e lo status di visivo di Delon contagia talvolta la severità della messa in scena, incerta tra pauperismo

potenzia gli effetti farseschi, il film di Niermans incomincia nella misura pregevole dei novanta minuti la sconfitta amorosa del seduttore e la sua inutile rivalsa sul giovane cavaliere, che ucciderà a duello, amato dalla fanciulla.

«Non mi piacete fisicamente», vi puzza il fiato, appartiene a un mondo che sta scomparendo». Non va sul leggero la ventenne Marcolina, studentessa di Rousseau e di astronomia, di cui si invaghisce lo stanco amatore nell'estate del 1774. Lui la corteggia, cerca di turbarla mostrandole dei disegni audaci, la biondisce, ma non c'è niente da fare. Il suo fascino è ormai consumato, può fare effetto sulla oste alla quale non ha pagato il conto, sui borghesi arricchiti che lo ospitano credendolo ancora famoso, ma non su quella fanciulla sdegnosa e fiera che colleziona insetti rari. Inventando il personaggio del fedele servitore Camille (il bravo Fabrice Luchini), un io narrante che

racconta morale e sottusità del film in costume. Però il messaggio arriva: quel senso di morte imminente, di passaggio da un secolo all'altro, quell'interrogarsi stupito sulla bellezza che fugge.

Da vero divo poco incline alle ammicchiate, Alain Delon ha disertato ieri mattina la conferenza stampa ma era presente alla serata di gala, accolto e inseguito da migliaia di fans, al punto da richiedere l'intervento di due ambulanze. Quel che aveva da dire sul film l'ha affidato ad una lunga intervista pubblicata mercoledì da *Le Fi-*

gura. Nella quale, oltre a ribadire di non sentirsi affatto un Casanova, si toglie qualche soddisfazione. Del tipo: «In Francia quando si scopre che Robert De Niro mette su quindici chili per fare *Toro scatenato*, tutti gridano al genio. Se lo faccio io per rendere più credibile il mio Casanova, dicono che invecchio male». Ma Delon, fedele al suo ruolo di star, ricorda anche di aver cambiato alcune scene, di aver soppresso i riferimenti a Voltaire e di aver imposto il finale con il ritorno a Venezia.

Piacerà il film alla giuria presieduta da Depardieu? Francamente *Il ritorno di Casanova* non sembra possedere i requisiti di originalità e di linea necessari a farne un candidato alla Palma d'oro. Ma si vede volentieri, e potrebbe garantire a Delon, circondato per l'occasione da un gruppetto di attori in cui non sfugge anche la nostra Delia Boccardo, una piccola soddisfazione personale.



Alain Delon alla presentazione del suo film saluta la folla che lo acclama

## Oggi in programma

**IN CONCORSO.** *The Player (Il giocatore)* di Robert Altman (Usa): il ritomo del grande regista con uno spietato ritratto del mondo hollywoodiano ed una sfilata di star internazionali che si sono prestate per rapide apparizioni. *Luna Park* di Pavel Lounguine (Francia-Russia): caos e disagio nella «nuova» Mosca con una banda di teppisti in veste di «purificatori» della società, contro stranieri, omosessuali ed emarginati.

**QUINZAINES.** *Liubov (Amore)* di Valeri Todorovski (Russia); *Am ende der nacht (Alla fine della notte)* di Christoph Schaub (Svizzera).

**UN CERTAIN REGARD.** *Auerillis Ankommen (L'arrivo di Auerill)* di Michael Schottenberg (Austria); *Praga* di Ian Sellar (Inghilterra-Francia).

**SEMAINE DE LA CRITIQUE.** *Adorables mentiras (Adorabili bugie)* di Gerardo Chijona (Cuba).



Presentato «Una vita indipendente» opera seconda di Vitalij Kanevskij

## L'inferno siberiano tra Vladivostok e i vecchi Gulag

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CANNES. Ecco dove sono, gli «istinti primordiali» che secondo qualcuno avremmo dovuto trovare nello strombazzatissimo *Basic Instinct* di Paul Verhoeven. Li abbiamo trovati tutti nel primo film passato in concorso, *Una vita indipendente* di Vitalij Kanevskij. Gli istinti primordiali abitano nell'estremo Nord-Est dell'ex Urss, fra la cittadina di Sucion (entroterra di Vladivostok), le rive immense ed abbagnanti del fiume Amur e i paesaggi gelidi e desolati della Kamchatka. È un pezzo di Russia inedito, quello che Kanevskij esplora, e ce lo racconta in un modo inedito. Come il precedente *Sto fermo, muori, resuscita*, di cui costituisce a tutti gli effetti un seguito, *Una vita indipendente* è un film che sarebbe stato assolutamente impensabile nella vecchia Urss. Non tanto per come mostra l'atto sordido della vita, ma per la violenza inusitata della rappresentazione, per la totalizzante scurrità del linguaggio (e la lingua russa ha molte parole, ce, per carità, ma in un film non le avevamo mai sentite), per il rifiuto di qualsiasi compromesso accomodante sul futuro dell'uomo.

Vitalij Kanevskij parla del passato, del suo passato. È nato davvero in quel lontano Oriente di cui i suoi film sono un'aggiacchiante ritratto. Nel suo primo film ci aveva narrato, autobiograficamente, l'infanzia di Valerka (è un nome d'uomo, sta per Valeri), ragazzo che cresce malamente in quelle plaghe inospitali. Nel secondo film Valerka è un po' cresciuto (come il giovane non-attore, Pavel Nazarov, che lo interpreta) e il mondo intorno a lui è sempre più orrendo. Kanevskij non narra la sua adolescenza in modo «classico», non mette in scena una storia: non ne sarebbe capace, comunque non vuole farlo. Una storia presuppone uno sviluppo, qui tutto vive in una durata al di fuori del tempo, in una terra che è, di fatto, un inferno.

E così, vediamo Valerka in azione, ma senza la minima suspense, al limite senza la minima curiosità di scoprire cosa succederà. Forse è un difetto del film, ma a nostro parere è anche la sua grande forza. Valerka frequenta balordi che in una stanza della scuola-refettorio si ripassano uno dopo

l'altro una ragazzina semi-demente. Valerka viene espulso dalla scuola da un direttore che, subito dopo avergli fatto la paternale, si stupra anch'egli la ragazzina suddetta, che per altro non protesta, anzi ride, sembra felice. Valerka si leva la verginità facendo l'amore con Valja, una fanciulla che forse lo ama ma che lo perseguita, rimproverandolo perennemente. Valerka fugge da Sucion e arriva a Nikolaevskij sull'Amur, dove vive una sua zia. Valerka viene raggiunto da Valja, la quale dice di essere incinta, poi nega, giura che stava scherzando, riparte con la stessa nave con cui era arrivata e si suicida buttandosi in mare. Valerka si butta anche lui in mare, e l'ultima inquadratura si fissa sul fotogramma di Valerka che nuota, nuota per andare chissà dove.

È intorno a Valerka, c'è un universo di mostri. C'è un prigioniero di guerra giapponese (siamo nell'immediato dopoguerra) che finisce in un gulag accusato di aver progettato l'omicidio di Stalin. C'è un contadino che impazzisce perché qualcuno gli ha rubato i cani da slitta e se li è mangiati. C'è il medesimo contadino che elimina i topi imballandoli di benzina e dando loro fuoco, e i topi corrono dovunque come micce impazzite e danno fuoco al paese. C'è gente che rimane assiderata per strada, e l'unico modo di salvarli è picciarli sul viso. C'è un paese pazzo in cui si pensa a mangiare (qualunque cosa), a copulare (con qualunque cosa, basta che respini), a sopravvivere (in qualunque modo). Kanevskij esagera nella sua messianica dell'inferno siberiano? Ammetterebbe che non sta a noi, occidentali viziosi, affermarlo. Del resto, cosa volete dire a uno che si è fatto otto anni di gulag e che ha rischiato di non finire mai il film perché l'attore protagonista veniva continuamente arrestato? Pavel - racconta Kanevskij - finiva in questura un giorno sì e uno no. Sempre per furtarelli. I suoi genitori sono separati e sua madre, con cui dovrebbe vivere, l'ha cacciato di casa. E lo allora andava alla milizia, portava due o tre bottiglie di vodka e lo facevo liberare. Così potevamo continuare a girare». Servono commenti? □A/C.